

LICEO SCIENTIFICO LINGUISTICO «GIULIO CESARE VANINI»

CASARANO (LECCE)

“Disperso”

CLASSE IV AL LICEO LINGUISTICO ESABAC

Bahri Laila • Caputo Marco Antonio • Cataldi Chiara Pia • Costa Benedetta • De Matteis Alice • Frisullo
Ilaria • Leone Gabriele • Lilo Mikaela • Oberdan Rocco • Olimpio Arianna • Piccinno Lea • Ratano Giulia •
Rizzello Angela • Romano Giorgia • Santantonio Sofia • Santoro Vittoria • Scordella Maria • Sperti Sharon •
Sticchi Giorgia

“Disperso”

«Precavo per voi perché mi eravate cari, e precavo per me affinché mi diano forza e coraggio di ritornare ancora una volta di riabbracciarvi, mi credevo perduto le forze lentamente cominciavano a mancare e pensavo che il caso si poteva dare di non ritornare in casa mia».

Queste frasi e tante altre Lucia leggeva e su di esse rimuginava da parecchi giorni, gettando l'occhio qua e là su un manoscritto pervenutole inaspettatamente dal passato, in un'umida mattina di novembre, uguale alle altre che avvolgono in una cappa la campagna salentina d'autunno. Come al solito, salutata la figlia Annetta che si recava al lavoro, Lucia stava sfaccendando per la casa che, per quanto umile (o forse proprio per questo), voleva sempre pulita e ordinata. Mentre era intenta a spolverare, improvvisamente sentì bussare alla porta e, pensando fosse sua figlia tornata in anticipo, si precipitò ad aprire. Invece davanti a sé trovò uno sconosciuto serio in volto. Sorpresa, rimase in silenzio per un momento, poi, con voce più delicata del solito, chiese all'uomo: «Buongiorno, signuria ci sinti?»¹. L'uomo, più impacciato di lei, sembrava non trovare le parole che riuscì ad articolare solo dopo un ampio respiro: «Buongiorno, mi chiamo Carlo Girodi. La signora Lucia? È una cosa importante ...». La voce profonda e l'accento settentrionale aumentarono l'inquietudine di Lucia nei confronti di quell'uomo. «Quello che vi devo dire è difficile da credere, forse è meglio che entriamo» – cercò di rassicurarla. A Lucia avevano insegnato sin da bambina che è cosa sconveniente per una donna sola far entrare uno sconosciuto in casa propria, eppure c'era qualcosa in lui ad ispirarle fiducia. Fiducia, e curiosità, le domarono la paura: «Bbe putiti ssattare!»². Appena varcata la soglia, lo sguardo dell'uomo non poté fare a meno di posarsi su una vecchia mensola, su cui facevano bella mostra alcune foto ingiallite illuminate da un lume a petrolio. Non lo sorprese più di tanto riconoscere in una di esse una sua vecchia conoscenza.

«Cumandi nensi?»³ – lo invitò cordialmente la donna, che lentamente stemperava la sua iniziale diffidenza e non provava imbarazzo nell'esprimersi in dialetto che non sembrava incomprensibile al suo interlocutore. «Ecco ... mi dovete scusare ... voglio arrivare subito al dunque: vedete, conoscevo vostro marito Elmo, siamo stati insieme in guerra. Sono venuto per parlarvi di lui». «Topu tieci anni? Cci sta ddici signuria – reagì Lucia confusa e ferma nello stesso tempo – marituma l'hannu tatu pe' mmortu oramai te tantu tiempu, cci mbroje su' cquiste? Cce bboi me cunti?»⁴. L'uomo, preparato a quella reazione, senza altro aggiungere, tirò fuori dalla tasca un piccolo oggetto: una medaglietta che, sebbene un po'arrugginita, venne subito riconosciuta da Lucia. Era appartenuta a suo marito, la medaglietta della Madonna della Coltura venerata nel suo paese. «Sì, era te issu. Comu ete che la teni signuria?»⁵. Il vecchio commilitone, anziché rispondere direttamente, gettò sul tavolo un involucre dal quale estrasse dei fogli legati alla meglio e lo porse alla donna, ancora frastornata da ciò che stava accadendo. Afferrate le carte, sfogliata velocemente qualche pagina,

¹ Chi è lei?

² Può accomodarsi!

³ Desidera qualcosa?

⁴ Mio marito è considerato morto ormai da tanto tempo, che imbrogli sono questi? Cosa mi vuole raccontare?

⁵ Sì, era sua. Com'è che ce l'ha lei?

riconobbe immediatamente la grafia di suo marito e sollevò gli occhi tremanti verso il misterioso ospite: «Crazzie, nu' mme panzava ca m'ia turnare arretu quarche cosa te marituma»⁶ – fu quel poco che Lucia riuscì a dire, quasi balbettando. Pur sentendosi prossima alle lacrime, per un attimo le sovvennero i doveri della buona educazione. «Accetti nu café»? «Grazie, grazie, signora, non vi disturbate» la frenò con delicatezza l'ex combattente. Ma Lucia ormai non pensava più ad altro, rigirava tra le mani e guardava lo scritto del marito che anche a volerlo leggere, gli occhi umidi glielo avrebbero impedito. «Signora, scusate, devo aggiungere qualche altra cosa. Queste carte suo marito le ha consegnate a me, prima di morire, per darle a voi».

Sopraffatta dalle mille reminiscenze che confusamente le affioravano, Lucia non riusciva nemmeno a mantenersi in piedi: il dolore che pensava per sempre congelato le si stava sciogliendo come neve al sole. L'uomo sembrava uscito da un passato che era diventato presente. Egli presto si sentì di troppo in quella particolarissima atmosfera familiare. «Signora, vi lascio sola, leggete queste carte quando state comoda». A queste parole Lucia si stacca dalla sua dimensione tra l'onirico e il tragico, vuole trattenere il testimone degli ultimi giorni del marito, vuole sapere di più, che fine aveva fatto, perché quell'uomo ha mantenuto così tardi la promessa. «Non te ne poi andare, nu' poi çire!...». Ma l'uomo ormai si sentiva alleggerito dall'antico peso, avendo adempiuto, sebbene in ritardo, all'impegno. Più di un educato saluto di commiato non si sentì di dare. Mentre egli lasciava l'abitazione, la figlia di Lucia rientrava dal duro lavoro in campagna. I due si incrociarono: l'uomo intuì che doveva trattarsi della figlia del suo amico e la ragazza a sua volta si incuriosì molto alla vista di quella figura, quasi un'ombra fuggitiva, eppure con un'aria quasi familiare, forse perché apparentemente della stessa età di quel padre che l'aveva lasciata all'età di sei anni.

Il sorriso con cui Annetta era solita salutare la madre stavolta non fu ricambiato: «Mamma, che è successo»? Lucia la abbracciò e le mormorò che le avrebbe spiegato con calma. La calma mal si accordava con l'insistente richiesta di spiegazioni con cui Annetta cominciò a tempestare la mamma. Questa, non sapendo come cominciare, cercò di ricostruire i momenti di una visita che poteva esser durata dieci minuti come una vita: «È la prima fiata ca visçiu ciu stu cristianu. M'ha tittu ca era amicu tu papà alla querra. Matonna mia, manco ha 'zziccatu a cuntare, ca m'aggi misa a cchiangire»⁷.

«E che ti ha detto? Ti ha detto che fine ha fatto papà? Voglio sapere che è successo!». Incalzava la figlia.

A ruoli invertiti rispetto alla precedente conversazione, anche Lucia così riuscì a cavarsela dall'imbarazzo: «Guarda 'sta medaglietta ... te la ricordi? Di tuo padre era».

«Me la ricordo, papà la teneva sempre con sé e se la portò pure in guerra. Te l'ha data quell'uomo, no? Che cosa voleva? Perché ce l'aveva lui?».

«Ahi filia mia, spicciala cu ttutte ste tumande, non lo so che ti devo dire. Sì, me l'ha data lui, ma non m'ha tittu nenzi addhru. L'unica cosa c'ha tittu ...».

«Cce t'ha dittu? Dimme pe' l'anima te lu papà!».

La madre prese coraggio e balbettò: «Mi ha detto che papà prima di morire si è confessato con lui».

⁶ Non pensavo potesse ritornarmi qualcosa di mio marito.

⁷ Nemmeno ha cominciato a parlare, che ho cominciato a piangere.

La giovane abbracciò la mamma per proteggerla da quella giovane irruente che era lei stessa di qualche minuto prima. Ma anche sua madre voleva proteggerla da un passato ignoto, fino ad allora velato da un aggettivo generico ed eufemistico con il quale i carabinieri le avevano comunicato il destino di suo marito: “Disperso”. Dove? Morto o vivo? Ha smarrito la via ma potrebbe ritornare? Le due donne ricordarono di non aver mai visto inciso il nome del loro caro sulla lapide del monumento ai Caduti del paese. Vuol dire che non si è sicuri della sua morte? Molti anni dopo, l’assegnazione di una modesta pensione alla vedova di guerra aveva però attribuito a quella fredda connotazione burocratica un’accezione irreversibile. Occhi materni dentro occhi di figlia, Lucia non era riuscita a dirle tutta la verità, che poi non era tutta la verità. «Quindi questo è tutto che ci resta di papà?» - Fu la momentanea conclusione tirata da Annetta.

Per lungo tempo Lucia occultò la ‘cosa’ che il destino – sotto le forme di un frettoloso messaggero – le aveva restituito. Di tanto in tanto, leggeva di nascosto qualche pagina, ritrovando in ogni parola il tratto affettuoso e la sensibilità del marito, capace anche di immedesimarsi nel dolore altrui:

«[...] mille rondini cinquittavano canzoni d’amore e fiori primaverili profumavano limmenso deserto, e nel viso di mille spose, di mille fanciulli di mille matri scendeva una lacrima crescente per una amore senza ritorno senza nome, Cara e mia Lucia, Annetta amata del mio cuore non avuta mai emozione simile il mio cuore come quel giorno vi pensavo tanto, e in quel momento ero voluto essere una rondine per esservi a voi vicino per darvi il mio saluto».

Per Lucia quello scritto era diventato come il breviario per un sacerdote: quotidiano il rinnovare il dialogo, consueto l’immaginare il suo Elmo mentre le scriveva, abitudinario l’addentrarsi in un’atmosfera dalla quale poi era faticoso uscire per tornare alla cruda realtà. Ma perché questo scritto non era stato inviato con la corrispondenza ordinaria?

Quando considerò i tempi ormai maturi, approfittando della precaria sistemazione dei fogli, Lucia a poco a poco li sciorinava alla figlia, quasi a distillarne i sentimenti che da essi trasudavano. Annetta comprese il sottile gioco ma, pur stretta tra il desiderio di sapere di più e la devozione filiale, preferì assecondare la madre: in fondo era come se il padre le stesse narrando storie, al canto del fuoco, come quando era piccola. Ma non erano *cunti pe’ vagnoni*⁸. Nella storia scritta dal padre si trovava la lotta per la vita e la desolazione della morte, la violenza bellica e le tristi feste trascorse lontano da casa, e il lieto fine non ci sarebbe stato. Cominciò a familiarizzare con i momenti di sofferenza del padre che egli sapeva esprimere con poetica delicatezza:

«Questo mio dire resta come documento per aver traversato una delle più doppie vite⁹ il quale mai mi sognavo, era¹⁰ un giorno pien di sole, ma senza amore, era un giorno di Primavera ma senza rondini, era un mare senza onde, come un fiore dechinato e senza profumo [...]». Elmo aveva frequentato fino alla quinta elementare, ma le sue parole erano capaci di bucare il foglio per arrivare dritte al cuore di Annetta che ora

⁸ Racconti per bambini.

⁹ Forse ‘doppie’ è da intendersi come una vita assolutamente opposta a quella vissuta da civile, che lo fa sentire in contraddizione con se stesso.

¹⁰ Ero.

poteva comprendere tutta la sofferenza di suo padre per la lontananza dalla famiglia. Leggere, e rileggere quella testimonianza era ormai diventato un rito. Annetta conosceva finalmente il padre, Lucia ri-conosceva il marito. Ma più si sapeva, più voleva scoprire. Ogni lettura, per quanto ripetuta, pungolava a nuove domande e nuovi dubbi. Come poteva un uomo dolce e pacifico aver accettato la chiamata alle armi per una guerra di cui non si conoscevano bene nemmeno le ragioni?

«Un dovere di Patria mi chiamava alle armi e con affetto di vero Italiano non mancai di adempire un sacro dovere per il benessere di una Patria di una familia».

Un altro passo che particolarmente colpì Annetta si riferiva ad una sorta di portafortuna molto caro:

«Mi fu donata una medagliina colla cara figura della prediletta fonte di grazia, che ovunque mi fu scuto, mi fu mamma, di aiuto, e conforto, si è posata sul mio petto, e mai unistante mi è caduta, la toccavo cole mie mani nei più tristi momenti e tutto mi era concesso [...]», utile ad Annetta quale definitiva conferma dell'attendibilità della testimonianza ricevuta, insieme all'esplicita menzione del nominativo del più fidato compagno d'armi. Che il padre avvertisse nella sua esperienza di guerra la presenza del soprannaturale lo confermava la descrizione di un sogno: «Hò sognato un fanciullo di bianco vestito, e di angelica virtù era come un giglio aveva un viso di paradiso, io cercavo di avvicinarlo ma non riuscivo, col suo ditino mi dimostrava una croce, il quale mi invitava ad indossarla e dopo mi lasciava un dolce sorriso, e scomparso come un angelo dell'ali doro». Il fanciullo era il figlioletto Aldo, perso in tenera età.

Pagina dopo pagina, madre e figlia sentirono le emozioni rimescolarsi con interrogativi più angoscianti. Perché il loro congiunto non ha spedito quanto ha scritto? Perché quella strana forma di comunicazione? A tratti sembra una lettera, con il suo frequente intercalare "Cara", "Cari"; in altri assume la solennità del testamento spirituale, in altri ancora annota episodi come in un diario. Cosa aveva di diverso lo scritto pervenuto postumo rispetto alle lettere inviate da vivo? Non fu difficile individuare la differenza:

«Erano condizioni di perdere lesistenza, la fame, il freddo tormentava la esistenza di ogni essere umano, e sotto un rombo di cannone si lavorava, di progliettoli, e la vita era piena di ogni oscurità una mitralia minacciava, una fucileria si ascoltava, e quante volte sepolti sotto la neve per non essere visti dagli apparecchi, e quanti di quelle volte cianno mitragliati e bombardati». Non è che l'inizio di un *climax* narrativo. Annetta divora i rigli, Lucia non sa più che pensare ma si lascia guidare dalla figlia. Il racconto somiglia sempre più a un flusso di coscienza: la terra della Croazia, dov'era il suo reparto, si trasforma «in una terra mille volte maledetta da Dio», dove «barbara era la gente», la gravità del momento lo spinge a dubitare di rivedere gli «esseri che mi furono più sacri a me» né lo abbandonano i pensieri di fuga. Le scorte di cibo e di acqua segnano il fondo, si va in giro per i campi per trovare «un nutrimento», «un bastone era accompagnamento del nostro movimento». Invano si cerca di abbeverarsi come animali pescando nei pozzi, nelle cisterne, persino nelle pozzanghere, ma si diffonde la voce che possono essere avvelenati. Si spara a qualche lepre o qualcosa che somiglia ad un animale selvatico. La fame spesso è un'assassina più crudele delle stesse armi. Uccide e fa uccidere.

Il reparto giunge a Podhum, un villaggio a pochi chilometri da Fiume. Il 12 luglio 1942 arriva l'ordine del comandante del battaglione, il maggiore Armando Giorleo, che trasmette a sua volta la feroce disposizione

del colonnello Temistocle Testa: per vendicare la morte di alcuni soldati italiani caduti in un agguato teso dai partigiani jugoslavi si ordina di prelevare gli uomini giovani e adulti, passarli per le armi, trasferire vecchi, donne e bambini e saccheggiare il villaggio, confiscando indumenti, generi alimentari e qualunque oggetto utile, per poi bruciarlo. Il tratto grafico a questo punto diventa nervoso, non rispetta più i rigli. Elmo non si riconosce più nell'esercito. L'ordine è in stridente contrasto con la sua fede cristiana:

«Che diritto abbiamo noi togliere quello che vive questa povera gente? Meglio morire di fame che uccidere contadini come noi, rubare i loro sacrifici. Sono come i nostri genitori, i nostri fratelli. Non posso ubbidire a questi ordini».

Le due donne rimangono senza parole, sconvolte dal sussulto di umanità del loro caro, rarefatta in un ambiente disumanizzante. Anche loro avvertivano i segni del miracolo: la fede del soldato non era pura superstizione. Si sentivano orgogliose dei valori che Elmo aveva difeso sino alla disobbedienza. Ma erano anche tormentate sulle possibili conseguenze di tale scelta. Lo scritto si interrompeva qui, senza alcun altro riferimento all'accaduto. Ma c'è di più. L'ultima parte non sembrava opera della stessa mano: non era questione di grafia, a quel tempo uniformata dall'insegnamento scolastico della bella scrittura, ma di linguaggio. Annetta non era andata oltre la licenza elementare ma intuiva le differenze di stile, nell'uso dei vocaboli, nell'ordine della frase, fra il calore che emana dalla carta vergata da un genitore anche a duemila chilometri di distanza e una prosa ad esso estranea.

Gli anni che seguirono non fornirono occasioni ed elementi per scoprire la verità sulla fine di Elmo Provenzano: il culto del caduto rimase chiuso fra le mura domestiche, su quell'altarino, che negli anni si popolava sempre più di parenti e amici e sul quale trovò posto anche la foto di Lucia. Il 25 aprile di ogni anno l'Italia repubblicana non tributa ad Elmo e agli altri "dispersi" (come i deceduti in prigionia) i medesimi onori conferiti ai partigiani e ai caduti in regolare combattimento. Rimane confinato in un limbo, in una zona grigia dove non si scontano colpe né si ricompensano meriti. La televisione, che pure negli anni settanta in trasmissioni divulgative chiarisce la nascita del fascismo e celebra la Resistenza, dimentica alcune categorie di combattenti. Sporadiche le informazioni su quanto accaduto fra il '41 e il '45 nelle zone del confine italo-jugoslavo, ridisegnato da una lunga scia di sangue a causa dalle reciproche vendette fra le diverse etnie da secoli insediate in quest'area. Annetta non sa che gli studenti a malapena riescono a imparare qualcosa sul fascismo, e quasi mai arrivano a studiare la seconda guerra mondiale. Annetta, rimasta sola a fronteggiare le incombenze quotidiane, non può sapere delle iniziative delle associazioni familiari di questi militari dimenticati, "dispersi" nei luoghi e nella memoria collettiva. Annetta convive sola con i suoi dubbi che spera siano dissipati dal maresciallo dei carabinieri del suo paese cui si decide di rivolgersi per poter acquisire dati veritieri sulla scomparsa di suo padre.

«Signorina Annetta, le consiglio di aspettare l'ormai prossimo 1995, in cui cadrà il cinquantenario della fine della seconda guerra mondiale, scadenza tecnica per l'apertura pubblica degli archivi militari». – Consigliò il sottufficiale.

«Dove si trovano questi archivi? Io come posso presentarmi lì? Di chi devo chiedere?». «Non si preoccupi, signorina, conosco un impiegato del Distretto militare, dove conservano i fogli matricolari di tutti i militari. Con questo documento potrà conoscere gli spostamenti di suo padre e gli altri momenti della sua carriera».

Recatasi a Lecce presso l'ufficio competente, chiede all'impiegato il documento richiesto, in cui fitte note disegnano il tragitto del militare. In allegato, un foglio più piccolo: si tratta di un verbale di un processo, il cui imputato è suo padre. La sentenza: «Insubordinazione grave e atti di violenza contro un camerata. Rifiutatosi di eseguire gli ordini superiori e cercato di impedire agli altri l'operazione comandata, è condannato a morte mediante fucilazione».

Il mistero che celava la scomparsa era finalmente e amaramente risolto. Anni di pace avevano fatto calare l'oblio su questo e tanti altri episodi imbarazzanti. A questo punto Annetta sente il bisogno di chiudere il cerchio e di recarsi sui luoghi dell'eccidio, di cui era stato vittima anche il padre. Sempre grazie ai carabinieri, la donna prepara il viaggio a Podhum, completamente ricostruita dopo la distruzione subita nel 1942. All'arrivo trova ad attenderla il sindaco, preventivamente contattato dai carabinieri al fine di ottenere informazioni utili, e una guida del posto. Il primo cittadino, incuriosito dalla vicenda, la accoglie molto cortesemente e la accompagna nella sua indagine, anche perché mastica un po' di italiano. Annetta rimane stupita da un'alta colonna, una sorta di obelisco: è il monumento eretto nel 1970 in memoria delle vittime della strage del '42, un gigantesco fiore, costituito da petali in ognuno dei quali è inciso il nome di una vittima.

Il sindaco la guida presso l'abitazione di un vecchio pastore che, in virtù della sua età avanzata, dovrebbe essere in grado di fornire informazioni utili. La pista si rivela essere quella giusta perché Annetta, durante il colloquio con l'anziano, scopre trattarsi di uno dei civili salvati dal padre: il particolare rivelatore è rappresentato da un oggetto che, da decenni, l'anziano custodisce per ricordo del soldato che gli aveva permesso di scampare il pericolo: una figurina della Madonna della Coltura.

Sull'altarino di famiglia, patrocinato dalla Vergine, la foto del padre sembra aver riacquisito nuova luce e sorridere ad Annetta. La Storia lo ha riguadagnato. No, non è più un "disperso".

Nota metodologica

di Giuseppe Caramuscio

ISTITUTO

Liceo Scientifico Linguistico «G.C. Vanini», via Reno, 34 – 73042 Casarano (Lecce)

STUDENTI

Classe IV AL del Liceo Scientifico Linguistico, indirizzo EsaBac: Bahri Laila, Caputo Marco Antonio, Cataldi Chiara Pia, Costa Benedetta, De Matteis Alice, Frisullo Ilaria, Leone Gabriele, Lilo Mikaela, Oberdan Rocco, Olimpio Arianna, Piccinno Lea, Ratano Giulia, Rizzello Angela, Romano Giorgia, Santantonio Sofia, Santoro Vittoria, Scordella Maria, Sperti Sharon, Sticchi Giorgia

DOCENTI

Giuseppe Caramuscio (storia e filosofia), referente, in collaborazione con Lucia Caputo (materie letterarie e latino)

RESOCONTO

La proposta del progetto “Che Storia!” ha raccolto l’adesione dell’intera classe, che ha deciso di utilizzare quale documento base un manoscritto del bisnonno di uno dei partecipanti, previa formale autorizzazione da parte dei discendenti. Si tratta di circa una trentina di pagine stese da un soldato impegnato prima in Grecia e poi in Jugoslavia nel corso della seconda guerra mondiale. Il manoscritto appare come una lunga lettera familiare, dai prevalenti toni colloquiali e affettivi: autografato alla fine, riporta anche brevi momenti narrativi riferiti alla personale esperienza bellica. Il testo unisce caratteri della lettera, del diario e della memoria dando vita ad una sorta di testamento spirituale. Dalla grafia leggibile, elaborato in un italiano elementare ma abbastanza comprensibile, non privo di espressioni poetiche, questo scritto non risulta mai inviato per tempo nemmeno in forma parziale. Ripartito il compito della trascrizione digitale fra tutti i partecipanti, due studentesse hanno ricercato nell’Archivio Diaristico di Pieve S. Stefano i temi più ricorrenti nella produzione scritta dei combattenti del ’40-45. Tra ottobre e novembre, in ore curricolari, ho fornito informazioni essenziali per costruire un quadro sintetico della partecipazione italiana a quegli eventi bellici, in quanto argomento non previsto per il quarto anno. Nello stesso periodo si è cercato di individuare i motivi effettivi per cui lo scrivente non abbia incluso il manoscritto fra la corrispondenza: difficoltà oggettiva certo, ma anche potenzialità capace di orientare il percorso in modo originale.

Nella fase successiva (dicembre-febbraio), la classe si è auto-ripartita in sottogruppi di due o tre componenti l’uno, ognuno con un compito specifico da svolgere in orario extracurricolare. Uno di essi ha esaminato le ricorrenze lessicali del testo allo scopo di identificare i nuclei ideologici assimilati dal militare chiaramente disposti intorno all’asse familiare-religioso. Un secondo sottogruppo è stato incaricato di realizzare l’illustrazione di copertina, mentre gli altri si sono impegnati nell’elaborazione del racconto suddiviso in sequenze, anche partecipando a incontri di formazione. Le riunioni collegiali per monitorare il lavoro, si sono tenute in orario curricolare, a cadenza quindicinale fino a febbraio, divenuta settimanale a marzo per la revisione complessiva.

L’ipotesi di un epilogo tragico della vicenda del combattente ha acquisito sostanza storica da un episodio realmente accaduto in Croazia nel ’42, quando un reparto italiano ha eseguito l’ordine di passare per le armi i maschi adulti di un

villaggio per rappresaglia. Si è voluto immaginare il soldato autore del documento porsi in un atteggiamento oppositivo rispetto all'ordine e quindi punito con la pena capitale. Manovrata da un narratore esterno onnisciente, la narrazione si è sviluppata attraverso un gioco di specchi costituito dalle percezioni del combattente e degli altre figure, la cui maturazione viene favorita da un panorama storico-culturale più disponibile al ripensamento del secondo conflitto mondiale e, più in generale, al ripudio della guerra. Muovendosi tra microstoria e macrostoria, storia degli oggetti (significativa la presenza di simboli religiosi), storia dei sentimenti e storia di genere (protagoniste principali due donne 'comuni'), il racconto assume il carattere di un percorso di formazione del combattente. La sua storia può essere assunta a paradigma di una generazione che attraverso il sacrificio riscatta la Nazione dall'asservimento al fascismo.

Negli incontri ci si è confrontati sulle difficoltà proprie della *fiction historique*: trasporre le fonti documentarie in una struttura narrativa, offrire al lettore basilari informazioni storico-sociali per contestualizzare la vicenda, adattare i dialoghi alle differenti personalità degli interlocutori e utilizzare tecniche stilistiche adeguate all'andamento del racconto. Un piccolo gruppo di studenti ha frequentato il corso, svoltosi sia in presenza che *on line*, tenuto da Ilaria Gaspari sulla scrittura narrativa. Il supporto a distanza di Antonio Romano, docente di Linguistica presso l'Università di Torino, e di Antonio Resta, critico letterario, ha guidato rispettivamente l'analisi linguistica e la strutturazione del testo.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Fonti

- Archivio Diaristico Pieve S. Stefano (archiviodiari.org)

Studi

- Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Rosario Forlenza, *La memoria, la seconda guerra mondiale e la democrazia in Italia*, in *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, a cura di Penelope Morris, Francesco Ricatti, Mark Seymour, Roma, Viella, 2012, pp. 169-189.
- Lidia Maggioli - Antonio Mazzoni, *Baracca 25. Dalla strage di Podhum all'internamento in Italia, 1942-44*, in «Storia e problemi contemporanei», 85, aprile 2022, pp. 111-130.